

## La drammatica telefonata alla moglie dello scienziato che lavorò in Italia

# Djalali, da Novara alla cella a Karaj

## “Mi portano nel braccio della morte”

**Lo studioso è stato arrestato nel 2016**  
**La mobilitazione di 120 Premi Nobel**

### IL CASO

BARBARA COTTAVOZ  
NOVARA

«Vida, è la mia ultima telefonata. Mi stanno portando nel braccio della morte». Il ricercatore e medico iraniano Ahmadreza Djalali ha chiamato la moglie dicendole addio: il Tribunale di Teheran gli ha annunciato il trasferimento nella prigione di Raja'i Shahr a Karaj per eseguire la condanna capitale con l'accusa di spionaggio al soldo di Israele. La comunità scientifica internazionale torna a mobilitarsi a partire dall'Università del Piemonte Orientale di Novara dove lo scienziato ha lavorato fino a poco prima del suo arresto in Iran. La moglie Vida Mehrannia implora disperatamente l'Italia e l'Europa: «Salvate la vita a mio marito, voi avete il potere di farlo. Please, please».

Ahmadreza Djalali ha 48 anni e dal 25 aprile del 2016 è detenuto nel carcere di Evin: è stato arrestato mentre partecipava a seminari nelle università di Teheran e Shiraz sulla Medicina dei disastri, di cui era affermato ricercatore. Per questa attività scientifica nel

2012 si era trasferito a Novara dove ha sede il Crimedim, centro universitario sulla medicina delle catastrofi, ed è rimasto in Italia fino al dicembre 2015 per poi andare al Karolinska Institutet di Stoccolma.

Non si sono avute sue notizie per settimane, poi la polizia ha avvisato la moglie Vida ma l'ha minacciata di non dire nulla. Solo a ottobre la donna si è confidata con l'amico e collega novarese Luca Ragazzoni che dal Crimedim sollecitava notizie di Ahmad. È partita così dall'Italia la campagna per la sua liberazione e in questi anni ha coinvolto Amnesty, la Federazione Italiana Diritti Umani, 120 premi Nobel, la Ue e i governi di Italia, Belgio e della Svezia che nel febbraio del 2018 gli ha concesso la cittadinanza.

Non è servito. È stata pronunciata una prima condanna a morte il 21 ottobre 2017 per «corruzione in terra» (Efsad-e fel-arz), poi confermata in appello. Nell'agosto del 2017, in un documento fatto arrivare a *La Stampa*, il ricercatore raccontava che nel 2014 era stato avvicinato dall'intelligence iraniana perché raccogliesse informazioni sui siti nucleari: lui si era rifiutato ed era convinto che questo avesse determinato la sua condanna. In carcere ha perso 24 chili, ha fatto scioperi della fame per protestare la sua innocenza, si è ammalato. A marzo aveva mandato un messaggio ai suoi colleghi di Novara nel pieno dell'epidemia: «L'Italia vincerà. Siete nel

mio cuore». Gestire emergenze come la pandemia era il suo lavoro. Aveva chiamato la moglie fino a un mese fa, quando ogni comunicazione è stata interrotta. Da martedì Vida Mehrannia sta cercando il sostegno dei Paesi in cui suo marito ha lavorato: «Ho ancora la speranza di salvarlo e i Governi europei possono farlo. Vi prego, riportatelo dalla sua famiglia». La figlia Amitis di 17 anni era con la madre quando il padre ha chiamato per l'addio e da allora piange, inconsolabile. Ariou, 8 anni, non sa nulla.

Ieri Amnesty ha lanciato un appello contro un «processo clamorosamente iniquo» e l'Italian Federation for Human Rights ha scritto a Josep Borrell, alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri: «Chiediamo all'Unione di agire immediatamente per ottenere la sospensione della condanna a morte che uccide un innocente». La ministra degli Esteri svedese Ann Linde ha rivolto una domanda d'indulgenza al capo della diplomazia iraniana. Mohammad Javad Zarif ha risposto: «Ogni ingerenza nelle decisioni giudiziarie è inaccettabile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

